

SPETTACOLI

21

APPLAUDITO COME SEMPRE, IL RECITAL DEL CANTASTORIE A ROMA

L'emozione quando parla Giorgio Gaber

di ADOLFO CHIESA



Puntuale più di uno svizzero, a metà marzo arriva a Roma (quest'anno al Teatro Nazionale) Giorgio Gaber, l'idolo dei nostri anni dorati, degli anni delle nostre speranze, delle illusioni e delle utopie. Lo spettacolo è quasi identico a quello dell'altro anno, ma il repertorio del 1993 (sempre scritto con Sandro Luporini) è arricchito da tre nuove, belle canzoni. La prima è intitolata *E tu Stato* un'amara «ode» dai toni pessimisti che si conclude: «... Ma la vera riforma delle istituzioni è che andiate tutti fuori dai coglioni». La seconda nuova canzone *C'è un'aria* è una triste presa di coscienza sul tempo che stiamo vivendo; infine *Io come persona*, terzo pezzo nuovo, è uno dei momenti più belli dello spettacolo, quando Gaber canta: «Ma io / come persona ci sono ancora / io come donna o uomo ci sono ancora / io coi miei sentimenti ci sono ancora / io con la mia rabbia ci sono ancora / io con la mia voglia di parlare ci sono ancora / io con le mie forze ci sono ancora...».

Meglio di tanti altri, Gaber riesce a dare spazio al nostro desiderio di verità, alle nostre ansie politiche e private, con garbo e dolcezza restituisce spessore e vigore ai nostri sentimenti. *Barbera e champagne*, *Far finta di essere sani*, *Lo shampoo* sono canzoni di venti trenta anni fa, ma fanno parte di un patrimonio collettivo che incanta anche quei giovani che nel Sessanta o nel Settanta non erano nati...

Sul palcoscenico del teatro Nazionale Gaber non indossa il solito maglione nero, i jeans, le scarpe da ginnastica. Lo ritroviamo con la cravatta e la camicia bianca, l'abito scuro, i pantaloni gri-

gi, un po' lenti, sformati, le scarpe nere. Sì, forse Gaber è cambiato. Ma presto ci accorgiamo che le vibrazioni del cuore sono rimaste le stesse, anche se il repertorio non è più quello di sempre, l'amarezza ha preso il posto della malinconia, il pessimismo ha sostituito fede e speranza.

Il nostro vecchio idolo adesso traduce in musica e versi solo il nostro struggimento di fronte alla disfatta, la nostra metamorfosi da rivoluzionari a cinici egoisti.

«Qualcuno era comunista...», recita Gaber. Era comunista per far rabbia a suo

padre, per moda, per vocazione, perché non c'era niente di meglio, perché sentiva la necessità di una morale diversa, perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa (e qui applausi a non finire), perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, perché Andreotti non era una persona onesta...

«Sì, qualcuno era comunista — continua Gaber — perché, con accanto quello slancio, ognuno era... come più di se stesso. Era... come due persone in una. E ora? Anche ora ci si sente... come in due. Da una parte l'uomo

inserito che attraversa ossessivamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattrappito. Due miserie in un corpo solo».

Ma «in questo mare di merda che poi è il mondo», in questo inferno di tristezze dove gli uomini veri, le persone sono sempre più difficili da incontrare, e quasi tutti fiutiamo il cattivo odore che amana da ciascuno di noi, in questa terra di disperati e di delusi, può capitare di ritrovare se stessi, da soli, «lungo l'autostrada, alle prime luci del mattino...», e se il mondo va in rovina, sentirsi lo stesso addosso un'illogica allegria: «E come se improvvisamente mi fossi preso il diritto di vivere il presente».

Dunque scopriamo ancora una volta che Gaber è un poeta ed i suoi testi sono segmenti di poesia sociale, politica, tutta inserita nel presente, scritta sulla carne viva delle emozioni, del dolore, il cui significato ovviamente non travalica il momento dell'ascolto, della partecipazione.

Questi attimi della nostra Storia che Gaber è così attento a tracciare e circoscrivere, sono appunto attimi, balenii di coscienze in crisi, rappresentazioni di stati d'animo certo reali ma provvisori, sfuggenti, incubi da cui cerchiamo di destarci. Una serata bellissima, con il cantautore applaudito e osannato fino a mezzanotte, il pubblico in piedi accalcato sotto al palcoscenico a scongiurare Gaber di cantare cantare... E lui eshausto, in maniche di camicia, non trova il coraggio di scomparire regalandoci alcuni tra i momenti più belli dello spettacolo.

SPETTACOLI

41

APPLAUDITO COME SEMPRE, IL RECITAL DEL CANTASTORIE A ROMA

L'emozione quando parla Giorgio Gaber

di ADOLFO CHIESA



Puntuale più di uno svizzero, a metà marzo arriva a Roma (quest'anno al Teatro Nazionale) Giorgio Gaber, l'idolo dei nostri anni dorati, degli anni delle nostre speranze, delle illusioni e delle utopie. Lo spettacolo è quasi identico a quello dell'altro anno, ma il repertorio del 1993 (sempre scritto con Sandro Luporini) è arricchito da tre nuove, belle canzoni. La prima è intitolata *E tu Stato* un'amara «ode» dai toni pessimisti che si conclude: «... Ma la vera riforma delle istituzioni è che andiate tutti fuori dai coglioni». La seconda nuova canzone *C'è un'aria* è una triste presa di coscienza sul tempo che stiamo vivendo; infine *Io come persona*, terzo pezzo nuovo, è uno dei momenti più belli dello spettacolo, quando Gaber canta: «Ma io / come persona ci sono ancora / io come donna o uomo ci sono ancora / io coi miei sentimenti ci sono ancora / io con la mia rabbia ci sono ancora / io con la mia voglia di parlare ci sono ancora / io con le mie forze ci sono ancora...».

Meglio di tanti altri, Gaber riesce a dare spazio al nostro desiderio di verità, alle nostre ansie politiche e private, con garbo e dolcezza restituisce spessore e vigore ai nostri sentimenti. *Barbera e champagne*, *Far finta di essere sani*, *Lo shampoo* sono canzoni di venti trenta anni fa, ma fanno parte di un patrimonio collettivo che incanta anche quei giovani che nel Sessantotto nel Settanta non erano nati...

Sul palcoscenico del teatro Nazionale Gaber non indossa il solito maglione nero, i jeans, le scarpe da ginnastica. Lo ritroviamo con la cravatta e la camicia bianca, l'abito scuro, i pantaloni gri-

gi, un po' lenti, sformati, le scarpe nere. Sì, forse Gaber è cambiato. Ma presto ci accorgiamo che le vibrazioni del cuore sono rimaste le stesse, anche se il repertorio non è più quello di sempre, l'amarezza ha preso il posto della malinconia, il pessimismo ha sostituito fede e speranza. Il nostro vecchio idolo adesso traduce in musica e versi solo il nostro struggimento di fronte alla disfatta, la nostra metamorfosi da rivoluzionari a cinici egoisti. «Qualcuno era comunista...», recita Gaber. Era comunista per far rabbia a suo

padre, per moda, per vocazione, perché non c'era niente di meglio, perché sentiva la necessità di una morale diversa, perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa (e qui applausi a non finire), perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, perché Andreotti non era una persona onesta... «Sì, qualcuno era comunista — continua Gaber — perché, con accanto quello slancio, ognuno era... come più di se stesso. Era... come due persone in una. E ora? Anche ora ci si sente... come in due. Da una parte l'uomo

inserito che attraversa ossessivamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattrappito. Due miserie in un corpo solo».

Ma «in questo mare di merda che poi è il mondo», in questo inferno di tristezze dove gli uomini veri, le persone sono sempre più difficili da incontrare, e quasi tutti fiutiamo il cattivo odore che amana da ciascuno di noi, in questa terra di disperati e di delusi, può capitare di ritrovare se stessi, da soli, «lungo l'autostrada, alle prime luci del mattino...», e se il mondo va in rovina, sentirsi lo stesso addosso un'illogica allegria: «È come se improvvisamente mi fossi preso il diritto di vivere il presente».

Dunque scopriamo ancora una volta che Gaber è un poeta ed i suoi testi sono segmenti di poesia sociale, politica, tutta inserita nel presente, scritta sulla carne viva delle emozioni, del dolore, il cui significato ovviamente non travalica il momento dell'ascolto, della partecipazione.

Questi attimi della nostra Storia che Gaber è così attento a tracciare e circoscrivere, sono appunto attimi, balenii di coscienze in crisi, rappresentazioni di stati d'animo certo reali ma provvisori, sfuggenti, incubi da cui cerchiamo di destarci. Una serata bellissima, con il cantautore applaudito e osannato fino a mezzanotte, il pubblico in piedi accalcato sotto al palcoscenico a scongiurare Gaber di cantare cantare... E lui eshausto, in maniche di camicia, non trova il coraggio di scomparire regalandoci alcuni tra i momenti più belli dello spettacolo.